

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il Colle e le paludi

RENZO FOA

Fra le tante anomalie italiane, ora c'è anche questa: che la formazione del nuovo governo non ha affatto chiuso la crisi, che anzi si trascina, procedo giorno dopo giorno, dando la sensazione di un vero e proprio cortocircuito del sistema politico. Rialimentando, quotidianamente, l'altra sensazione, quella più diffusa e pericolosa, dello sfascio nazionale e dell'impossibilità di porvi rimedio. Sembra sempre più difficile - nel fiume di parole, di scambi di accuse, di polemiche che scende dai palazzi e che giornali e telegiornali riferiscono (ma anche in tanti silenzi) - riuscire a capire e a distinguere. Sono proprio da invidiare coloro che, nella nuova maggioranza quadripartita, avevano considerato tutto chiarito nel momento in cui il Pri era uscito dalla coalizione e in cui il settimo governo Andreotti aveva ottenuto la fiducia. Ora sarebbe, invece, bello riuscire a spiegare i tanti colpi di scena e i tanti interventi che allontanano, invece di avvicinare, quel lavoro per la riforma istituzionale, quella che - come si dice - dovrebbe finalmente avvicinare lo Stato ai cittadini e rimettere le istituzioni repubblicane sui nuovi binari. Perché tanto più passano i giorni, tanto meno si vede una via di uscita. O meglio tanto meno si vede una via di uscita in grado di garantire un processo di cambiamento lineare, utile e comprensibile, quindi accettabile.

Bastano le cronache delle ultime 48 ore per segnalare le contorsioni dei pa-zazzi. Cominciamo - perché no? - dalle voci ricorrenti di una nuova crisi di governo, finalizzata apertamente questa volta ad elezioni anticipate. Voci che individuavano naturalmente nel Psi il protagonista di questa possibile rotura, che altrettanto naturalmente non hanno trovato alcuna conferma, ma che sono bastate ad agitare nuovamente le acque. Il tutto mentre il Tg1 bloccava un'intervista a Mario Segni, che sarebbe stata la virtuale apertura della campagna per il referendum del 9 giugno, quello sulle preferenze elettorali (blocco che, senza troppa fantasia, si deve presumere che sia stato attuato dall'interno della Dc). A far da cornice c'erano poi altri due interventi del capo dello Stato. Il primo, quello che si può definire «alto», consisteva nel lancio dell'idea di un patto, un patto nazionale, per le riforme; idea non lontana da quella lanciata da altri - ad esempio dai Pds, nel corso della crisi di governo - e carica anche di un'immagine di forza per far luce nell'incredibile confusione di queste settimane. Il secondo, quello che «alto» non si può proprio considerare, ha avuto due atti: dapprima la ripetizione della polemica contro un esponente dc, il capogruppo al Senato Nicola Mancino, per un'intervista ad un giornale, in questo caso *L'Unità*, con i toni un po' smussati rispetto alla bordata dell'altro giorno contro il capogruppo alla Camera Gava e il giornale *la Repubblica*. Ma poi, quasi a correggere l'attenuazione del tono, è venuta la dura replica ad Eugenio Scalfari, che ha di nuovo coinvolto tutti (Gava, Mancino, *la Repubblica* e *L'Unità*) e ha sollevato, nelle reazioni che subito ci sono state, tutte le questioni, strane, che investono la libertà di espressione, a cominciare dal diritto di concedere e pubblicare interviste.

È certo difficile districarsi tra momenti «alti» e momenti «bassi» delle polemiche di questi giorni e che hanno come protagonista - si può esprimere, pur senza risiedere al Colle, stupida metafora? - anche il presidente Cossiga. Non è difficile però, in una situazione come questa, cogliere i fili che legano questi momenti. E distinguere, quindi, nell'accelerazione della crisi politica la stessa dinamica della crisi di governo, come se nulla fosse accaduto da quando il Psi dichiarò finito il sesto gabinetto Andreotti. Cioè la pressione crescente, in forme inedite, verso i due principali partiti del Parlamento italiano, la Dc e il Pds, dopo che già il Pri era stato messo fuori dal giochetto del ministero delle poste e delle telecomunicazioni; con il tentativo, anche, di metterli alle strette, non tanto sulle possibili riforme o sui passaggi per raggiungere, quanto su altro. Ad esempio - si può citare a caso fra le tante affermazioni di questi giorni - per dimostrare subito che il Parlamento è davvero finito e che una svolta in senso presidenzialista è l'unica via di uscita. In altre parole per logorare all'estremo il quadro politico e la sua capacità di tenuta. Così come l'attacco a quei giornali che il Quirinale e il «partito del presidente» non annoverano tra i loro amici, in primo luogo *la Repubblica*, fornisce l'idea di un intento non tanto di limitare quanto piuttosto di logorare il pluralismo sul versante dell'informazione, di privare questa democrazia di qualcuno dei suoi strumenti. Si può capire allora l'asprezza delle cronache di queste 48 ore. In fondo c'è da essere preoccupati. Non lo dico per noi dell'*Unità*, che ci siamo presi la nostra bella rampogna presidenziale, ma per questo quadro d'insieme, per queste voci, per questi atti di censura, per queste pressioni costanti e crescenti su pari decisive del mondo politico e su pari fondamentali del mondo dell'informazione, che dicono che la crisi resta tutta aperta.

Intervista a Nemer Hammad «I tentativi di risolvere la questione palestinese bloccati dall'intransigenza del governo israeliano»

«È Shamir l'ostacolo sulla via della pace»

ROMA. L'occasione per il colloquio con Nemer Hammad è fornita, nell'immediato, dall'iniziativa delle donne del Pds per le donne dei territori occupati, ma il discorso si allarga ovviamente ai problemi e alle prospettive della questione palestinese nella situazione del «dopo Golfo». Parliamo comunque proprio dal progetto «Sorella Palestina»: l'Olp vi attribuisce grande importanza, e a parlare di questo - osserva Nemer - è particolarmente qualificata Umm Jihad, che si trova a Roma per l'occasione. Vedova di Abu Jihad, assassinato tre anni fa, Umm Jihad è responsabile del Dipartimento sociale dell'Olp e membro del Cc di Al-Fatah.

Le donne dei territori occupati - dice Umm Jihad - hanno in gran parte i mariti o i fratelli in carcere e la loro situazione economica, a dir poco tragica, è notevolmente peggiorata dopo la guerra del Golfo, sia per le nuove restrizioni israeliane contro i lavoratori «pendolari» sia perché il 35% delle rimesse dall'estero provenienti dalla comunità palestinese in Kuwait. Il programma di cui parliamo è dunque tre volte importante: perché riguarda direttamente le donne, perché è un esempio concreto di solidarietà (che si aggiunge all'altro importantissimo programma «Salam ragazzi dell'ulivo» per l'affidamento di giovani palestinesi) e perché dà al nostro popolo nei territori occupati la possibilità di non sentirsi isolato, di contrapporre alla disperazione la speranza.

Ecco, un valore psicologico ma anche politico. «Sorella Palestina» è una formula felice per definire questo progetto, ma può essere anche uno slogan politico efficace per dire che, liberato il «fratello Kuwait», bisogna ora darsi da fare appunto per la «sorella Palestina». Che cosa ne pensa Nemer Hammad?

Sembra quasi che si sia voluta dare l'impressione - osserva polemicamente Nemer - che, come nella Bibbia con la rinascita dell'uomo dopo Noè, la storia abbia avuto nuovamente inizio con il 2 agosto 1990. Chi era nella coalizione aveva tutte le ragioni, chi ne era fuori aveva tutti i torti; e questo fino al punto che un governo di destra come quello di Shamir, che occupa territori altrui e se li annette, è stato considerato durante la guerra «ragionevole» e «moderato». Negando qualunque le-

L'Olp attribuisce grande importanza al progetto «Sorella Palestina» per la realizzazione di un laboratorio femminile di sartoria nei territori occupati. Per Nemer Hammad, delegato di Palestina in Italia, è una espressione concreta di quella solidarietà della quale i palestinesi hanno più che mai bisogno, nel momento in cui i tentativi di rimettere in moto il processo di pace sono bloccati dalla intransigenza di Shamir.

GIANCARLO LANNUTTI

game Golfo-Palestina per «non dare un premio a Saddam», i leader della coalizione hanno dichiarato a suo tempo che, una volta liberato il «fratello Kuwait», la comunità internazionale avrebbe affrontato con lo stesso impegno e lo stesso entusiasmo la questione palestinese: ma siamo ancora aspettando. Oggi c'è di fatto un accantonamento del ruolo dell'Onu, ci sono risoluzioni delle Nazioni Unite per la «sorella Palestina» votate anche dagli Usa - dalla 181 del 1947 a quella del dicembre scorso - ma non vediamo una volontà concreta di imporre a Israele il loro rispetto. Al contrario, sentiamo escludere da parte americana l'intento di esercitare pressioni reali (ad esempio sanzioni economiche) contro Israele.

Allora non credi che la missione Baker sia stata almeno un primo passo nella giusta direzione?

Non possiamo non attribuire grande importanza a questo impegno americano per trovare una soluzione, impegno al quale il segretario di Stato ha dedicato nelle ultime settimane la maggior parte del suo tempo. Da molte fonti abbiamo sentito che gli americani sono seriamente orientati in tal senso. Tuttavia l'obiettivo di questa iniziativa Usa non è ancora chiaro: fino a questo momento, stanno cercando un

punto di partenza. Per quel che riguarda il contesto regionale o conferenza internazionale - quello che per noi conta non è il nome ma il contenuto; ed è proprio su questo che non c'è chiarezza.

Dunque con una presenza dell'Onu e della Cee accettereste anche una conferenza che sia definita «regionale»?

In questa nuova situazione noi palestinesi, noi dell'Olp, non vogliamo dare a nessuno, e in primo luogo agli americani, il pretesto per indicarci come un ostacolo agli sforzi di pace, ad esempio su questioni come la delegazione palestinese al negoziato. Quello che importa è la terra palestinese occupata. Shamir dice di accettare le risoluzioni 242 e 338 come base per il negoziato con gli Stati arabi, ma rifiuta di accettarne il contenuto per quel che riguarda il ritiro dai territori. Gli americani sanno molto bene, senza bisogno che Baker faccia tanti viaggi, che cosa pensano i palestinesi e che cosa pensano Shamir e il suo governo, nato dalla crisi del 1989, quando i laburisti israeliani avevano accettato il «piano Baker» e il Likud lo ha respinto. Oggi siamo a un bivio: o gli Usa esercitano una forte pressione su Israele, che è l'ostacolo reale, oppure dovranno portare il pro-

blema al Consiglio di sicurezza, secondo la proposta di Mitterrand.

Non pensi che i colloqui di Baker con i palestinesi dei territori, a Gerusalemme, siano stati comunque utili?

Ti risponderò con le loro parole. Dopo l'ultimo incontro mancato (per la improvvisa partenza di Baker) hanno rimesso al consolato Usa un memorandum nel quale affermano: «Ci spiace informarla, signor ministro, che ogni volta che Lei compie nella regione i suoi nuovi problemi per il nostro popolo sotto occupazione, poiché il governo israeliano, come sfida ai Suoi sforzi ogni volta che Lei viene aumentata la repressione e crea nuovi insediamenti. Ci scusi, signor ministro, se vogliamo dirle che siamo arrivati al punto di non sapere se sono utili questi nostri incontri con Lei». Ecco il problema: da una parte si cerca di dare l'impressione che questi incontri sono una prova della disponibilità Usa a parlare con i palestinesi, ma dall'altra il governo israeliano continua a portare avanti la sua politica repressiva e annessionistica. Anche quella che gli americani chiamano «reciproca fiducia» deve essere basata su misure del governo occupante, perché quelli che vivono sotto occupazione che cosa possono dare? L'Olp ai primi del 1990 era arrivato, con la mediazione egiziana, ad una formula sulla composizione della delegazione palestinese che era accettata dai laburisti israeliani, i quali non obiettavano alla presenza di esponenti di Gerusalemme-est o di palestinesi già espulsi dai territori. Ciò vuol dire che con i laburisti c'è una piattaforma di discussione. Con Shamir invece è chiaro che non c'è. La domanda allora è se la comunità internazionale e gli Usa sono pronti a dire che Shamir è come Saddam, che cioè è l'ostacolo sulla via della pace.

Sel dunque d'accordo con Peres quando dice, come ha fatto tre giorni fa in un'intervista al nostro giornale, che il governo Shamir non può fare la pace?

Si, sono d'accordo con Peres, e nella sua intervista ci sono molti elementi positivi. Per dirla con una terminologia molto usata durante la crisi del Golfo, credo che la madre di tutti i problemi sia il problema palestinese. Ma senza pressioni forti ed effettive su Israele è difficile pensare a una soluzione.

Il «rientrare in gioco» del Pds e la grande occasione del referendum elettorale

PAOLA GAIOTTI

Gavinio Angius ha espresso, sull'*Unità* di sabato 27 aprile, preoccupazioni ragionevoli sul fatto in cui può essere stato letto il «rientrare in gioco» del Pds, largamente registrato nel corso della recente crisi; e ne ricava una ulteriore conferma della necessità di rappresentare davvero «dalla opposizione una forza davvero alternativa», aggiungendo che, se ci muoviamo così nella società, senza pensare ogni giorno a cercare di percorrere inutili e pericolose scorciatoie, allora il nostro cammino sarà faticoso e forse non brevissimo ma certamente più sicuro.

La sostanza del ragionamento di Angius è condivisibile; ma forse qualche ulteriore considerazione sulle forme che una tale «alternativa» deve assumere nei prossimi mesi può non essere inutile.

Si può partire anche da una precisazione linguistica: si tratta di distinguere fra un rischio di «stare al gioco», inteso come posizione sostanzialmente subalterna, in seconda battuta, funzionale e succube di strategie altre, pur di essere accettati, da una parte, e dall'altra, uno «stare nel gioco», inteso come capacità di determinare con la propria iniziativa le mosse altrui, condizionando i calcoli di convenienze delle altre forze politiche, elevando i costi politici di alcune scelte, e ciò anche dall'opposizione. Questo secondo non solo è un dovere preciso di una forza di opposizione parlamentare, ma è anche quanto consente di rivendicare il valore dell'essere grande partito nazionale, oltre lo stesso dato quantitativo della rappresentanza, come elemento di forza contro le forme, ahimè crescenti, di una opposizione umorale contro il sistema, contro la crescita di frammenti di opposizione, privi di possibilità di incidenza. Insomma è il fatto di stare nel gioco che offre garanzie che consentono anche una più alta capacità di aggregazione, una presenza sociale ascoltata, un collegamento con quanto si muove nella società.

E nella recente crisi il Pds è davvero rientrato in gioco, malgrado le conclusioni ristabilite della stessa, così come le stesse conclusioni lasciano in piedi ulteriori possibilità in questo senso.

I grandi obiettivi politici da perseguire, nell'interesse della democrazia italiana e dunque del Pds, nel corso della crisi possono essere distinti in un obiettivo principale ed in uno subordinato. L'obiettivo principale è stato quello di costringere i partiti ad aprire davvero un processo costruttivo di riforma dell'istituzione che il Pds stesso ha avviato con la sua comparsa in campo, un passaggio necessario per ridefinire schieramenti e alleanze, intorno all'«spartiacque» che è oggi quello chiave, del recupero delle ragioni alte della Repubblica. L'obiettivo subordinato non poteva non essere quello di evitare le elezioni anticipate; e non perché pericolose per il Pds (chi può oggi saperlo con certezza?) ma perché eleggere un nuovo Parlamento con la vecchia legge significa sotterrare forse per sempre ogni speranza di rinnovamento istituzionale, di venire prigionieri di una logica di frammentazione, di ulteriore degrado politico, in fondo alla quale possono maturare inevitabilmente anche le peggiori vie d'uscita.

L'obiettivo principale è stato mancato e tuttavia è emersa con assai più chiarezza di ieri insieme la centralità di questo obiettivo e l'incapacità delle forze di governo ad assumersi davvero, la prevalenza di calcoli di parte, l'inesistenza di strategie effettive. Ed è emerso con chiarezza che l'impossibilità di affrontare questo passaggio non deriva certo da una indisponibilità del partito di opposizione, al contrario. Questa disponibilità, che poteva assumere varie forme, ha assunto quella del governo di garanzia, in sé certamente adeguata, costituzionalmente corretta, perfino naturale una volta aperta la questione della revisione costituzionale. Le rielezioni su una tale formula, espresse, come ricorderà Angius, nel coordinamento politico, ma non pubblicamente, nascevano da due diversi ordini di considerazioni; la prima legata non solo alla alta percentuale di improbabilità di ottenere nella situazione data, ma anche al rischio che l'equazione riforme-governo di garanzia fossero le riforme a cadere e il

partito delle riforme a indebolirsi: la seconda relativa alla immagine che poteva nascere di un partito teso in primo luogo a conquistare posti di governo, disponibile a ritorni consociativi, quando anche politicamente motivati.

Due domande dobbiamo porci a questo punto: in che misura il risultato ottenuto, sia pure solo quello subordinato, è legato al rientro in gioco del Pds? In che senso è oggi occasione di una ulteriore possibilità di incidenza?

In verità, per quanto riguarda la prima questione, il carattere misterioso e anomalo del procedere della crisi rende difficile dare delle risposte. Per quali ragioni Craxi, che sembrava partito per modificare il mondo o andare alle elezioni anticipate, ha improvvisamente cambiato idea, è difficile da spiegare. Se ne può ricavare la convinzione, tutta soggettiva, che ormai il leader del Psi naviga a vista, si limita a reagire ai fatti giorno per giorno, senza alcuna di quelle raffinatissime strategie di cui spesso troppo benevolmente viene accreditato. Ma questo non è ancora una risposta. Si può e si deve però mettere nel conto che anche l'iniziativa del Pds, il suo giocare a tutto campo, la sua disponibilità, raccogliendo un primo profitto della sua utilizzabilità legata (a torto o a ragione) al cambio di ragione sociale, abbia contribuito a far rientrare i propositi bellucosi di un Psi che rischiava un assoluto isolamento.

Resta invece in piedi la seconda domanda. Ed è una domanda che ha già nel calendario politico una risposta immediata. Se le ragioni per cui non si doveva andare alle elezioni anticipate restano essenzialmente quelle di non andarci con la vecchia legge, se i partiti di governo non sembrano affatto avere la voglia di procedere alla riforma elettorale, c'è però l'appuntamento del referendum residuo ad offrire, e sul terreno del rapporto con la società, di una società sempre più insofferente e indignata, il nuovo quadro del «rientrare in gioco» del Pds.

I tempi per un ulteriore scippo di questo referendum rimasto, sotto la formula francamente scandalosa dell'«abbinamento con le politiche del 1992» (quando non si è nemmeno voluto abbinarlo con le siciliane del 16 giugno), mi sembrano ormai stretti e difficilmente praticabili sul piano delle maggioranze parlamentari. È dunque quasi certo che il referendum si farà; e sappiamo che si tratta di tutt'altro che di «ubriachezza politica molesta» come ha detto qualcuno. La riduzione del voto di preferenza ad uno colpisce al cuore i meccanismi di raccolta del consenso e di costruzione degli equilibri interni praticato dai partiti e gli stessi processi che sono all'origine e alimentano la partitocrazia. Più in generale esso sarà occasione dell'esprimersi di una volontà di riforma che nella società, nelle organizzazioni cattoliche, nell'intelligenza laica, nella imprenditorialità diffusa, nel disagio sociale, è assai forte e ha solo bisogno di essere stimolato e sorretto dalla iniziativa politica per venire alla luce. E una vittoria di questo referendum riapre inevitabilmente in Parlamento la questione di una riforma di fondo della legge elettorale. Il referendum elettorale appare dunque essere ora la prima vera grande prova nazionale sulla quale il Partito democratico della sinistra è chiamato a dare la prova della sua identità e della sua forza politica, a costruire le sue nuove alleanze sociali. Del resto c'è una logica profonda in questo: questo passaggio (che fra l'altro può essere determinante anche per le elezioni siciliane) segna in modo coerente il legame fra i costituenti del partito nuovo e la fase costituente popolare e democratica che nasce da una domanda del paese, meglio ancora da una sua iniziativa, non da un suo coinvolgimento paternalistico.

Il rientrare in gioco del Pds si gioca su questo duplice terreno, che è appunto da una parte il terreno di una opposizione che assume fino in fondo e senza incertezze l'opposizione espressa dalla parte più attenta e critica della società, che si colloca in un rapporto stretto con ciò che nella società si muove, e, dall'altra, l'attenzione a ciò che matura e si muove nell'ambito parlamentare, fra le forze politiche, che alla fine restano determinanti per decidere quale sarà la qualità della nostra democrazia.

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Parliamo di libertà e di primo maggio

giornali romani del primo maggio, per un altro, meno nobile, motivo. E cioè per essere stato denunciato dal collega socialdemocratico Lamberto Mancini, assessore «alla caccia e alla pesca» della Provincia di Roma. Stavano discutendo di tessere e di posti, e Mancini rimproverava al collega - alla presenza del loro segretario nazionale Cariglia - una certa avidità. «Er tedesco», come è significativamente soprannominato, non pago di aver mandato se stesso all'Opera, aveva infatti mandato alla Quadrinella il fratello Eolo, che si potrebbe definire un pittore noto prevalentemente

negli ambienti del Padi, quelli - s'intende - vicini alla famiglia Costi. Ad un certo punto, sembra che Robinio Costi si sia prodotto come pugile. Con buoni risultati, a giudicare dal referto del pronto soccorso dell'Ospedale San Giacomo, che ha riscontrato a Lamberto Mancini la «contusione della mandibola sinistra e la frattura del primo molare superiore». Caro Costi, siamo sinceri, almeno per una volta: hai avvistato preventivamente il tuo collega Mancini delle tue intenzioni di passare dalla conversazione all'azione? Forse non ci avrai riflettuto: ma ciò che vale per gli assessori so-



cialdemocratici vale anche per le case abusive.

Poiché qualche cosa ci distingue da Costi, possiamo tornare a parlare del primo maggio? A chi sono mai piaciute parate e manifestazioni troppo ufficiali? Chissà se avete sgomberato animo e mente da errori, dogmatismi, fideismi non ci abbia invece avvicinato quel socialismo che oggi ci pare lontano - ma non è mai stato troppo vicino. Nicola Tranfaglia ha cercato di elencare, sull'*Unità* del primo maggio, gli elementi di «una piattaforma minima comune»: un «minimo» di certezza ed equità, l'uguaglianza

«relativa» dei punti di partenza, cioè scuola e università, uno Stato in grado di erogare quei servizi indispensabili per il godimento dei diritti sanciti dalla Costituzione. Forse mi sento più in sintonia, però - senza polemica con l'utile sforzo di Tranfaglia - con Rossana Rossanda, che invitava parallelamente, sul «Manifesto», a riflettere sulla sconfitta dei lavoratori salariati, che «hanno molto combattuto» in Italia negli anni 60 e 70 «contro il capitale» ma alla fine «hanno perduto». E badate - aggiungerei: il capitale che ha vinto è quello di Berlusconi, De Benedetti, Ciarrapico.

Così il discorso sul primo maggio finisce per essere un discorso sulla libertà. Qualcuno ricorderà il primo maggio del 1981, giunta Petroselli a Roma e grande festa ispirata ai quattro elementi barocchi a piazza del Popolo. In dieci anni le cose sono molto cambiate: ed in peggio. Quella che è stata una grande stagione creativa della cultura romana,

mortificata e repressa dalla Roma democristiana, è stata un po' sbrigativamente e spregiativamente etichettata come «neolocaliana» (e cioè «di partito»), «effimera». La burocrazia, il privilegio arrogante, il conformismo hanno ripreso il potere di sempre e minacciano vendetta. La piramide di Memè Perlini ha chiuso: Spazio Zero di Lisi Natoli ed il Trianon di Obino non sono più centri di produzione; il Beat '72, la cantina di via G.C. Belli attiva come spazio teatrale dal '67, ha visto il contributo ministeriale ridursi di 140 milioni in un solo anno. Sono già pronte a scendere in campo nuove sigle, che godono da sempre di protezioni politiche - come dire? - di governo. Ma d'altra parte, come potrebbe fare eccezione il Beat '72 nell'Italia della grande spartizione di giornali e canali televisivi? Se l'albero del Pds è l'albero della libertà, è il momento di mostrarlo. Difendendo i deboli di oggi, che forse saranno i forti del futuro.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990